

A Torino confronto Loprete-Gissi sullo scandalo petroli e la Guardia di Finanza corrotta

TORINO — Teso confronto, ieri, tra il generale Donato Loprete e Vincenzo Gissi, ufficiale delle Finanze, in un'aula di un albergo di Torino per lo scandalo dei petroli (150 imputati, 300 miliardi di truffa). Nell'esplosione della «sua verità», Gissi ha riferito di incontri e telefonate con l'allora capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, il colonnello Giuseppe Trisolini, ora deceduto. Ha raccontato che ogni trasferimento di ufficiali della Finanza passava per le sue mani, al punto che ne fece «un vero e proprio mercimonio». Ha inoltre confermato che era mai sopportato dal

generale Loprete. Quest'ultimo, sollecitato dal presidente, ha dipinto Trisolini come «un fischio, un istrigatore, un interessato di tutto, che voleva controllare ogni cosa». Ed ha aggiunto: «Di fatti specifici, però, non me ne risultarono». Alla ripresa pomeridiana, Vincenzo Gissi ha raccontato dei rapporti tra Serego Freato e Bruno Musselli, precisando come fosse noto all'epoca che fra i due vi fosse amicizia oltre ad interessi personali in alcuni affari. «Sapevo che Freato era socio di Musselli — ha aggiunto — in una azienda di confezioni di Milano e so che insieme avevano trattato affari di quadri e di immobili». Di eventuali partecipazioni di Freato nelle aziende petrolifere di Musselli ne ha mai saputo nulla? gli ha domandato il presidente. Gissi ha smentito recisamente, precisando anzi, a proposito della Bitumoli (azienda coinvolta nello scandalo), che essa era considerata da Musselli «sacra, una esclusiva sua, nella quale nessuno poteva mettere le mani». Prima però, proprio a proposito di quest'ultima azienda, aveva detto che una volta Musselli gli sollecitò «un favore spiegando che alla Bitumoli era interessato pure il generale Donato Loprete». L'interrogatorio dell'ex ufficiale della Finanza divenuto petroliere si è protratto sino a tarda sera. Oggi il processo prosegue con l'interrogatorio di altri esponenti della Guardia di Finanza, in servizio negli anni della truffa.



Donato Loprete

Sono 28 i discepoli-azionisti di Verdignone che rinnegano il maestro e rivogliono i soldi

MILANO — Prima lunga giornata di interrogatorio, ieri nel carcere di San Vittore, per Armando Verdignone. Anzi, seconda: venerdì infatti era stato già sentito dal sostituto Marco Maria Maiga a proposito della resistenza a pubblico ufficiale, cioè del tentativo di sottrarsi alla cattura. E pare se ne sia difeso negando: quale resistenza? Ho creduto che si trattasse di un sequestro, ha in sostanza sostenuto il decaduto «maestro». E non è vero. L'ispettrice Piccinini andata ad arrestarlo si era qualificata, e la cosa era del resto superflua visto che proprio da lei Verdignone aveva già ricevuto altre notifiche giudiziarie nel corso dell'ormai lunga inchiesta. Alla fine dell'interrogatorio Verdignone ha comunque negato la fondatezza di qualsiasi accusa. Intanto, si precisa il fronte degli ex discepoli che hanno preso le distanze. Fino a oggi, sono 28. Oltre le sei parti civili, vittime degli episodi di estorsione già accertati dai magistrati, ci sono gli azionisti che intendono recedere dal loro impegno e chiedono la restituzione delle quote che furono indotti a versare. Sono in tutto 24, due dei quali sono però anche nel numero delle sei parti civili. Ventiquattro, a prima vista, sembra un numero esiguo, se si cede alla suggestione di un piccolo impero finanziario articolato in una miriade di società. Ma, come accade nelle storie di truffe, la realtà è assai diversa dalle apparenze. Molte delle picco-

le società della costellazione Verdignone risultano in sostanza essere delle pure finzioni giuridiche, dei piccoli raggruppamenti di persone che, non essendo in grado di sottoscrivere le onerose quote delle società leader (Kolonos, Delfi), si associavano in una entità giuridica creata espressamente per racimolare con le disponibilità collettive, un «socio» in più. Per giunta, buona parte dei sottoscrittori figurano nei libri contabili di tutte o quasi tutte le società del gruppo, con un effetto di moltiplicazione fittizia dei sottoscrittori. Fatte le dovute sottrazioni, in questo gioco di partecipazioni incrociate, non è azzardato concludere che l'ipotetica folla di «fedeli» disposti a finanziare le spericolate operazioni «culturali» del guru si riduceva a 60-70 individui. I 21 assistiti da Roj, Trabucchi e Franceschelli sono creditori complessivamente di circa un miliardo e mezzo, il che significa una esposizione individuale di 60 milioni. Una cifra che, moltiplicata per i settanta soci ipotizzati, fa la somma di quattro miliardi e rotti. Su questa parte di quel patrimonio possono contare i soci «dissidenti» per rientrare delle loro quote? Ci sono gli immobili: villa Borromeo di Senago, valore tre miliardi; gli uffici di via Torino, valore due miliardi; lo studio di viale Mazzini, valore un milione. E, infine, il denaro, di Verdignone, valore un miliardo. Il problema è come metterci le mani.

Paola Boccardo

Pensione al poliziotto suicida?

ROMA — Gianni Trifirò, il sovrintendente della polizia di Mestre, che dopo aver deciso per il suicidio un provvedimento di licenziamento, è stato inaspettatamente ucciso, è morto «per cause di servizio». Questo ritiene la sua famiglia che ha fatto richiesta al ministero dell'Interno di pensione privilegiata (quale appunto viene assegnata ai familiari degli uomini della polizia morti in servizio). Dello stesso parere è anche il sen. Gino Giugni, presidente della commissione lavoro del Senato, interpellato sulla questione della rivista «Nuova polizia». Il suicidio — ha detto Giugni a «Nuova polizia» — è avvenuto in un momento emotivo derivato dal servizio. Rimango a disposizione per ogni eventuale consulenza legale per l'azione di iniziare nei confronti del ministero dell'Interno.

Margutti: non sono pazzo

MILANO — Si conoscerà giovedì la sentenza contro il pittore Giuseppe Margutti, arrestato per tentata estorsione contro l'avvocato Antonino Verdramo per una storia di ritrattazioni delle accuse contro Tortora: dovevano essergli pagati venti milioni, asserisce Margutti, e Verdramo si è rifiutato di versarglieli. Per ottenerli gli sarebbe ricorso a minacce, e la squallida vicenda è finita in tribunale. Ieri Margutti ha giocato due carte, nella speranza di uscire di prigione: la richiesta di una perizia psichiatrica (ma «non sono assolutamente matto», ha affermato), e l'esibizione di una lettera di quattro suoi co-detenuti che avrebbero capito al Pinterio del carcere di Pavia le minacce contro di lui. Ma i due tentativi sono caduti nel vuoto. E dopo gli interrogatori delle parti il processo è stato aggiornato per la conclusione a giovedì.

Ha ucciso la suocera, la moglie e la figlia

Bergamo, due ergastoli per il «mostro di Leffe»

«Non ricordo più nulla», dice l'imputato in aula Ma la corte non crede alla pazzia e lo condanna



GIOVANNI BERGAMASCHI, condannato ieri a due ergastoli

Dal nostro corrispondente BERGAMO — In nome del popolo italiano questo tribunale condanna Giovanni Bergamaschi alla pena dell'ergastolo per l'uccisione della suocera e al pagamento di 200 mila lire. Inoltre, condanna l'imputato all'ergastolo per gli omicidi della moglie e della figlia. La vicenda del «mostro di Leffe», si è conclusa ieri, alle 17 dopo quattro ore di camera di consiglio, con due ergastoli. Lui alla fine non ha battuto ciglio: si è lasciato ammanettare e condurre sul cellulare. La difesa ha cercato fino all'ultimo di avvalorare le tesi della seminfermità mentale. L'imputato, Giovanni Bergamaschi, 39 anni, era accusato di aver ucciso la suocera 65enne Annunziata Brignoli, la moglie Giannina Pezzoli di 33 anni e la figlioletta Aurora di 4, occultandone i cadaveri. Venne scoperto e arrestato dopo un lungo girovagare per l'Italia. Dal suo arresto il comportamento è mutato più volte. Ieri ha chiesto di essere accompagnato alla propria abitazione di Leffe dove erano stati murati nel sottocella i cadaveri della moglie e della figlia, nella speranza di poter «ricordare». Alla richiesta del giudice della corte d'assise orobica, Ottavio Roberto, se egli volesse prendere visione del dossier fotografico illustrante i cadaveri, l'uomo aveva infatti risposto di non voler vedere «fotocopie», perché quello di cui aveva bisogno era di «scoprire la verità».

Per salvare una bimba cane muore nel rogo

NAPOLI — Un cane pastore tedesco ha salvato una bambina aggredita dalle fiamme in un basso napoletano ed è morto poi carbonizzato. L'animale, Rocky il suo nome, è riuscito a strappare la piccola Emilia Stefanelli, di 3 anni, dall'incendio afferrandola per un piedino e trascinandola in strada da un basso del quartiere Sanità. Si è poi lanciato una seconda volta tra le fiamme nell'intento di salvare la sorellina della piccola, Patrizia di 6 anni, che però si era già messa in salvo insieme alla madre, 20 anni, vedova e incinta. Il secondo eroico gesto, rivelatosi inutile, è costato la vita al fedele cane rimasto intrappolato tra le fiamme.

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	14	31
Verona	18	31
Trieste	np	np
Venezia	16	29
Milano	18	29
Torino	18	27
Cuneo	np	np
Genova	21	25
Bologna	18	31
Firenze	15	32
Pisa	15	29
Ancona	13	25
Perugia	17	27
Pescara	13	27
L'Aquila	17	27
Roma U.	15	35
Roma F.	15	25
Campob.	14	26
Bari	13	25
Napoli	16	28
Polenza	12	26
S.M.	17	26
Reggio C.	17	26
Messina	18	25
Palermo	18	25
Catania	17	27
Alghero	18	28
Cagliari	16	24

SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno. La situazione meteorologica sull'Italia è sul bacino del Mediterraneo controllata da un'area di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni atlantiche si muovono immediatamente a nord dell'arco alpino. IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore pomeridiane si possono avere annuvolamenti caratterizzati da temporali lungo l'arco alpino e la dorsale appenninica. La temperatura in leggero aumento e con valori medi superiori a quelli normali della stagione. SIRIO

Da quel momento però, comincia la sua «regressione»: il Bergamaschi si richiude in se stesso, rimuovendo (almeno così è apparso durante il processo) dalla sua mente ogni fatto, fino a perdere i ricordi. Indifferente, per tutto il periodo del processo, l'uomo è apparso sorpreso che altri parlassero di fatti che egli sosteneva di non ricordare ma, soprattutto (come scrisse in precedenza in diverse lettere), riteneva legittimi. Persino sui soldi che aveva sottratto alla suocera Giovanni Bergamaschi trovò il tempo, durante il suo girovagare per l'Italia, di scrivere alla banca, che nel frattempo aveva scoperto l'ammancio: «È stata una lacuna, è vero. Ma in realtà cosa ho fatto di male? Mi sono comportato come un nuovo Robin Hood. E, mentre era a Napoli, vista esposta la targhetta di uno studio legale, entrava, si confessava all'avvocato Liguroi, così concludendo: «Ma poi mal pagato per essere sottoposto a sequestro per la morte della moglie e della figlia, una perdita per la quale ho già sofferto abbastanza in questi anni. La loro mancanza è stata per me la più grossa punizione».



Enzo Tortora

Della nostra redazione NAPOLI — A Napoli non c'è il clima sereno per celebrare questo processo. Perciò ieri mattina, poco prima di mezzogiorno, i legali di Enzo Tortora, avvocato Raffaele Della Valle e Antonio Coppola, hanno presentato alla segreteria della Procura della Repubblica l'istanza di legittima suspicione contro la Corte d'appello di Napoli. In 27 pagine, con una decina di allegati, gli avvocati hanno esposto i motivi per cui ritengono che a Napoli il loro cliente non possa essere giudicato serenamente. Una richiesta questa (disciplinata dal codice di procedura penale) che Tortora e i suoi legali avevano in animo di presentare da tempo, ma le condizioni sono maturate solo in questi giorni.



Enzo Tortora

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino». A «ultima regola, introdotta da una legge del 1980 (varata per ovviare agli scandalosi trasferimenti di processi a sedi lontanissime), non c'è eccezione. Il processo napoletano va corrompere, se fosse accolta l'istanza di Tortora, emigrerebbe dunque a Salerno. E la soluzione, rispetto ai precedenti, non sarebbe per niente inusuale. I giudici di Salerno possiedono una competenza specifica in fatto di processi camorra-



Enzo Tortora

stica, sia perché la città già dispone di un'aula-bunker, nella quale si è da poco conclusa un processo a 400 «camorristi imputati». È situata a Fuorni, nella periferia industriale della città. La capienza però non arriva ai quasi 200 imputati (e 254 avvocati) del processo Tortora, e questo porrebbe dei problemi. C'è inoltre un altro possibile intoppo: a Salerno è aperta un'inchiesta preliminare sulle dichiarazioni di alcuni pentiti che accusano i giudici napoletani di averli indotti a false dichiarazioni su Tortora. Se dovesse sfociare in una qualche accusa ai magistrati, si porrebbe una questione di opportunità nel mantenere nella stessa sede il processo. «Non è difficile pensare che se la Cassazione accoglierà l'istanza, essa affermerà la fondatezza delle accuse già lanciate ai giudici di Napoli. In caso opposto, affermeranno fondato il sospetto di un'«grande complott» dell'intera magistratura.



Enzo Tortora

Il secondo aspetto riguarda l'«aspetto storico» del processo rimessi dalla Cassazione ad altre sedi. Il trasferimento di un procedimento, di norma, giova all'imputato, fondato o meno che sia: innanzitutto per i ritardi che produce nel giudizio, e spesso per il fatto che, anche per l'«incompetenza» del giudice che lo riceve. Di certo, e soprattutto negli ultimi tempi, emerge una tendenza sempre più diffusa degli imputati — soprattutto se «illustri» — a sbarazzarsi legalmente dei giudici «scomodi». Anche senza ripercorrere precedenti lontani ma clamorosi di processi trasferiti (si pensi agli esiti di Piazza Fontana; alle vicende dello spionaggio Fiat, approdato da Torino a Napoli; alla fine delle scottanti inchieste trasferite dalla Cassazione per vari motivi a Roma, dalla Rosa dei Venti alla P2), basta ricordare tre casi recenti.



Enzo Tortora

Il processo all'«ndrangheta calabrese» del boss Muto: lo scabro delitto di omicidio di un giudice di Pavia, che era già giunto alla richiesta di condanna avanzata dal pubblico ministero. inducono la Cassazione a rinvierlo (per motivi d'ordine pubblico) a Bari. Dove i giudici, ignari di «ndrangheta e reati associativi, svalutano globalmente l'inchiesta. Il giudice piduista Mario Marsili, rinvitato a giudizio a Bologna, afferma che non serietà del tribunale di quella città perché fra i testi d'accusa c'è un magistrato che aveva lavorato a Bologna; la Cassazione trasferisce il processo a Verona. Il caso infine, di don Stilo, il prete in odore di mafia processato a Locri. Egli dapprima cita a giudizio i suoi giudici, chiedendo 3 miliardi di danni, perché gli hanno respinto alcune istanze difensive: ecco, tra l'altro, un bell'esempio lampante di ciò che potrebbe produrre il referendum sulla responsabilità civile del magistrato. Poi chiede la remissione del processo per legittima suspicione. La Cassazione non ha ancora deciso. Ma, nell'attesa, ha sospeso il dibattimento in corso, che era già giunto alla richiesta di condanna avanzata dal pubblico ministero.



Enzo Tortora

Michele Sartori

Tornano oggi in aula i protagonisti del «caso»

I difensori di Tortora: il processo va spostato

«A Napoli non c'è un clima abbastanza sereno» Sull'appello pende il rischio del trasferimento

NAPOLI — A Napoli non c'è il clima sereno per celebrare questo processo. Perciò ieri mattina, poco prima di mezzogiorno, i legali di Enzo Tortora, avvocato Raffaele Della Valle e Antonio Coppola, hanno presentato alla segreteria della Procura della Repubblica l'istanza di legittima suspicione contro la Corte d'appello di Napoli. In 27 pagine, con una decina di allegati, gli avvocati hanno esposto i motivi per cui ritengono che a Napoli il loro cliente non possa essere giudicato serenamente. Una richiesta questa (disciplinata dal codice di procedura penale) che Tortora e i suoi legali avevano in animo di presentare da tempo, ma le condizioni sono maturate solo in questi giorni.

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino». A «ultima regola, introdotta da una legge del 1980 (varata per ovviare agli scandalosi trasferimenti di processi a sedi lontanissime), non c'è eccezione. Il processo napoletano va corrompere, se fosse accolta l'istanza di Tortora, emigrerebbe dunque a Salerno. E la soluzione, rispetto ai precedenti, non sarebbe per niente inusuale. I giudici di Salerno possiedono una competenza specifica in fatto di processi camorra-

stica, sia perché la città già dispone di un'aula-bunker, nella quale si è da poco conclusa un processo a 400 «camorristi imputati». È situata a Fuorni, nella periferia industriale della città. La capienza però non arriva ai quasi 200 imputati (e 254 avvocati) del processo Tortora, e questo porrebbe dei problemi. C'è inoltre un altro possibile intoppo: a Salerno è aperta un'inchiesta preliminare sulle dichiarazioni di alcuni pentiti che accusano i giudici napoletani di averli indotti a false dichiarazioni su Tortora. Se dovesse sfociare in una qualche accusa ai magistrati, si porrebbe una questione di opportunità nel mantenere nella stessa sede il processo. «Non è difficile pensare che se la Cassazione accoglierà l'istanza, essa affermerà la fondatezza delle accuse già lanciate ai giudici di Napoli. In caso opposto, affermeranno fondato il sospetto di un'«grande complott» dell'intera magistratura.

Il secondo aspetto riguarda l'«aspetto storico» del processo rimessi dalla Cassazione ad altre sedi. Il trasferimento di un procedimento, di norma, giova all'imputato, fondato o meno che sia: innanzitutto per i ritardi che produce nel giudizio, e spesso per il fatto che, anche per l'«incompetenza» del giudice che lo riceve. Di certo, e soprattutto negli ultimi tempi, emerge una tendenza sempre più diffusa degli imputati — soprattutto se «illustri» — a sbarazzarsi legalmente dei giudici «scomodi». Anche senza ripercorrere precedenti lontani ma clamorosi di processi trasferiti (si pensi agli esiti di Piazza Fontana; alle vicende dello spionaggio Fiat, approdato da Torino a Napoli; alla fine delle scottanti inchieste trasferite dalla Cassazione per vari motivi a Roma, dalla Rosa dei Venti alla P2), basta ricordare tre casi recenti.

Il processo all'«ndrangheta calabrese» del boss Muto: lo scabro delitto di omicidio di un giudice di Pavia, che era già giunto alla richiesta di condanna avanzata dal pubblico ministero. inducono la Cassazione a rinvierlo (per motivi d'ordine pubblico) a Bari. Dove i giudici, ignari di «ndrangheta e reati associativi, svalutano globalmente l'inchiesta. Il giudice piduista Mario Marsili, rinvitato a giudizio a Bologna, afferma che non serietà del tribunale di quella città perché fra i testi d'accusa c'è un magistrato che aveva lavorato a Bologna; la Cassazione trasferisce il processo a Verona. Il caso infine, di don Stilo, il prete in odore di mafia processato a Locri. Egli dapprima cita a giudizio i suoi giudici, chiedendo 3 miliardi di danni, perché gli hanno respinto alcune istanze difensive: ecco, tra l'altro, un bell'esempio lampante di ciò che potrebbe produrre il referendum sulla responsabilità civile del magistrato. Poi chiede la remissione del processo per legittima suspicione. La Cassazione non ha ancora deciso. Ma, nell'attesa, ha sospeso il dibattimento in corso, che era già giunto alla richiesta di condanna avanzata dal pubblico ministero.

ROMA — L'istanza di remissione ad altra sede di un procedimento giudiziario può essere avanzata «per gravi motivi di ordine pubblico» (e in questo caso spetta farla al procuratore generale) o per «legittimo sospetto sulla serietà del giudizio dei magistrati: possibilità, quest'ultima, offerta all'imputato. La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino».

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino».

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino».

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino».

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino».

«La Cassazione, chiamata a decidere, nel caso accolta l'istanza deve dichiarare se e in quale parte gli atti già compiuti conservano validità. E deve spostare il procedimento nell'ufficio situato nel capoluogo di distretto di Corte d'appello più vicino».

Conseguenza di una decisione della Corte Suprema

Destinate ad aumentare le pene di morte in Usa

WASHINGTON — Sono destinate ad aumentare le pene di morte che ogni anno vengono eseguite negli Stati Uniti? Stando ad una recente decisione della Corte suprema americana sembrerebbe proprio di sì. La Corte ha, infatti, stabilito che nei trentasette stati in cui è in vigore questo tipo di pena le persone ad essa contrarie potranno chiedere di essere escluse dalla giuria di un processo penale. L'attuale numero di duemilasette esecuzioni all'anno, con giurie formate tutte da membri favorevoli alla massima pena, potrebbe essere quindi ampiamente superato. Questa possibilità viene avanzata anche in un articolo sulla situazione dei condannati a morte in America pubblicato dall'autorevole «Washington Post».

Uno statunitense accusato di duplice omicidio

L'Italia ora lo estrada ma non sarà giustiziato

ROMA — La Cassazione doveva decidere ieri se respingere in America un giovane camionista accusato di duplice omicidio e destinato a sicura sedia elettrica, oppure se rifiutare l'estradizione chiesta dagli Usa. Il caso è stato risolto — anche se manca il formale avallo del ministero di Grazia e Giustizia — grazie alle assicurazioni formali delle autorità statunitensi di non eseguire un'eventuale condanna a morte. Questa clausola è prevista dall'articolo 9 del trattato, e da una sentenza della Corte di Cassazione emessa nel lontano 1970, quando si trattava di regolare le estradizioni con il regime francese che manteneva la pena della ghigliottina.

Conseguenza di una decisione della Corte Suprema

Destinate ad aumentare le pene di morte in Usa

WASHINGTON — Sono destinate ad aumentare le pene di morte che ogni anno vengono eseguite negli Stati Uniti? Stando ad una recente decisione della Corte suprema americana sembrerebbe proprio di sì. La Corte ha, infatti, stabilito che nei trentasette stati in cui è in vigore questo tipo di pena le persone ad essa contrarie potranno chiedere di essere escluse dalla giuria di un processo penale. L'attuale numero di duemilasette esecuzioni all'anno, con giurie formate tutte da membri favorevoli alla massima pena, potrebbe essere quindi ampiamente superato. Questa possibilità viene avanzata anche in un articolo sulla situazione dei condannati a morte in America pubblicato dall'autorevole «Washington Post».

Uno statunitense accusato di duplice omicidio

L'Italia ora lo estrada ma non sarà giustiziato

ROMA — La Cassazione doveva decidere ieri se respingere in America un giovane camionista accusato di duplice omicidio e destinato a sicura sedia elettrica, oppure se rifiutare l'estradizione chiesta dagli Usa. Il caso è stato risolto — anche se manca il formale avallo del ministero di Grazia e Giustizia — grazie alle assicurazioni formali delle autorità statunitensi di non eseguire un'eventuale condanna a morte. Questa clausola è prevista dall'articolo 9 del trattato, e da una sentenza della Corte di Cassazione emessa nel lontano 1970, quando si trattava di regolare le estradizioni con il regime francese che manteneva la pena della ghigliottina.

Uno statunitense accusato di duplice omicidio

L'Italia ora lo estrada ma non sarà giustiziato

ROMA — La Cassazione doveva decidere ieri se respingere in America un giovane camionista accusato di duplice omicidio e destinato a sicura sedia elettrica, oppure se rifiutare l'estradizione chiesta dagli Usa. Il caso è stato risolto — anche se manca il formale avallo del ministero di Grazia e Giustizia — grazie alle assicurazioni formali delle autorità statunitensi di non eseguire un'eventuale condanna a morte. Questa clausola è prevista dall'articolo 9 del trattato, e da una sentenza della Corte di Cassazione emessa nel lontano 1970, quando si trattava di regolare le estradizioni con il regime francese che manteneva la pena della ghigliottina.

Uno statunitense accusato di duplice omicidio

L'Italia ora lo estrada ma non sarà giustiziato

ROMA — La Cassazione doveva decidere ieri se respingere in America un giovane camionista accusato di duplice omicidio e destinato a sicura sedia elettrica, oppure se rifiutare l'estradizione chiesta dagli Usa. Il caso è stato risolto — anche se manca il formale avallo del ministero di Grazia e Giustizia — grazie alle assicurazioni formali delle autorità statunitensi di non eseguire un'eventuale condanna a morte. Questa clausola è prevista dall'articolo 9 del trattato, e da una sentenza della Corte di Cassazione emessa nel lontano 1970, quando si trattava di regolare le estradizioni con il regime francese che manteneva la pena della ghigliottina.